

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Fondato nel 1876  www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281



Inglese in finale di Champions

Il Chelsea chiude l'era Barcellona
Messi sbaglia un rigore. Finisce 2-2

di **Alessandro Pasini** a pagina 48



Con Sette

I ricettari pocket
Tutto sulla pasta

Domani in **omaggio**
acquistando il Corriere

TAGLIATORE

www.tagliatore.com

RADIOGRAFIA DI UNO STRANO PARTITO

COM'È LIQUIDO IL GRILLISMO

di **GIOVANNI SARTORI**

Chiarisco subito: «liquidismo» è un termine che ricavo dal sociologo polacco Zygmunt Bauman che chiama liquide le società che cambiano troppo in fretta per restare solide. E comincio, qui, dal «partito liquido». Quando discutevo sui partiti e sistemi di partito (davvero parecchio tempo fa, il mio librone uscì nel 1976) i partiti liquidi non esistevano. I partiti importanti, allora, erano i partiti di organizzazione di massa (come i partiti comunisti, socialisti e religiosi). Poi la televisione divenne sempre più importante per la propaganda politica e così l'organizzazione divenne secondaria. A tal punto che da una ventina di anni parliamo del «partito leggero». Di leggero in leggero, siamo ora arrivati al «partito liquido» e persino alla cancellazione della parola partito. Secondo molti sondaggisti l'antipolitica, il rifiuto della politica, è ormai così profondo da costringere i partiti a non chiamarsi tali.

Intendiamo: anche se travestiti i partiti esistono e devono (dovrebbero) esistere. Ma se la società liquida approda al «liquidismo», a un calderone nel quale tutto è disfatto e nulla rifatto, allora arriviamo a Grillo, che non solo è emblematico di questo processo ma che oggi ne è anche protagonista.

Io mi diverto ad azzardare previsioni. Su Grillo scrissi due editoriali nel settembre e ottobre 2007 nei quali notavo che il suddetto «entra in politica avendo prima creato una infrastruttura di supporto e di rilancio: internet, blog e una rete territoriale assicurata dai 224 meetups (gruppi di incontro) che in un giorno rac-

colsero 300 mila sottoscrittori per una legge di iniziativa popolare». Mi ca male, pensai. Ma la mia fu allora, ovviamente, una previsione prematura. Però oggi la «liquidificazione» della politica (vedremo alle prossime elezioni amministrative) riporta Grillo alla ribalta. Oggi, come allora, cinque anni fa, Grillo propone liste civiche spontanee «certificate» da lui (che alcuni sondaggi accreditano di percentuali alte al voto). E poi? E poi niente perché in ogni caso Grillo si dispiega soltanto nella politica che dico «orizzontale» che culmina nelle elezioni, ma non ha nessuna ricetta né comprensione sensata della politica «verticale» che partendo dalle elezioni deve creare, o anche ricreare ma pur sempre gestire, una immensa organizzazione gerarchica: appunto, lo Stato.

Nell'orizzonte mentale di Grillo questo potere è tutto suo. Ma non perché Grillo voglia essere un dittatore. Per carità. È che Grillo, spesso efficace nel criticare, è incapace di progettare. Quando propone le cose che sarebbero da fare, il più delle volte propone assurdità o sciocchezze. Con Grillo la politica liquefatta ci riporta all'«infantilismo politico» del quale parlava Lenin.

Dicevo che alle imminenti elezioni amministrative appariranno — si prevede — innumerevoli liste civiche, liste civetta e simili. Grillo, se ho capito bene, le «certificherebbe», dichiarerà se sono buone o cattive. O forse Grillo certificherebbe soltanto le sue, liste di «grillisti». Vedremo. E vedremo a quel momento a che punto sia arrivata la «liquidificazione» della politica italiana.

L'amministratore delegato si difende: «Mai dato somme illegali alla Lega o ad altri»

Finmeccanica, le accuse dei pm

Indagato Orsi. «Tangenti all'estero, soldi ai partiti»

La metropoli svela il suo archivio online



New York, 7 ottobre 1914: operai addetti alla verniciatura dei cavi sospesi del ponte di Brooklyn. Nella foto in alto: New York, Sesta avenue all'angolo con la 40ª Strada. È il 18 maggio 1940 e un uomo legge il giornale. Il titolo di prima pagina: «L'esercito nazista a sole 75 miglia da Parigi»

Così è nato il mito New York

Una storia in bianco e nero

di **MATTEO PERSIVALE**

La macchina del tempo in 870 mila foto, dall'Ottocento agli anni Quaranta: gli archivi municipali di New York hanno digitalizzato parte del loro enorme patrimonio di oltre due milioni di immagini e le hanno messe online.

A PAGINA 24

Parla Maroni

«Uomo nostro? No, è amico di Udc e Pd»

di **MARCO CREMONESI**



«Orsi è sempre stato assai più vicino all'Udc. Per tacer di Bersani, piacentino come lui». Così Maroni.

A PAGINA 4

L'amministratore delegato di Finmeccanica Giuseppe Orsi è indagato per corruzione internazionale e riciclaggio. I pm parlano di «fondi neri» poi utilizzati per tangenti all'estero e per dare soldi ai partiti italiani. Lui si difende: «Mai dato somme illegali alla Lega o ad altri».

ALLE PAGINE 2 E 3 **Baccaro, Sarzanini**

NIENTE RITARDI È MEGLIO AGIRE

di **MASSIMO MUCCHETTI**

Il caso Finmeccanica sta minando la reputazione della Repubblica italiana nel mondo. E richiama il governo Monti al rapido esercizio delle sue responsabilità di azionista di controllo.

CONTINUA A PAGINA 5

Lavoro, nuovo duello sull'articolo 18: «Meno potere ai giudici»

Bersani sui finanziamenti: «Vanno dimezzati subito»

«Se il Paese tira la cinghia, la politica la deve stringere due volte»: il segretario del Pd, Bersani, propone di dimezzare subito i rimborsi elettorali ai partiti. Articolo 18, il Pdl: meno potere ai giudici.

ALLE PAGINE 8 E 14

i tagli possibili

Palazzo Chigi e il gesto che può spiazzare

di **SERGIO RIZZO e GIAN ANTONIO STELLA**

Punto primo: l'esempio. Per essere credibile, un piano di tagli alla spesa pubblica non può che partire da qui. Perciò, visto che dal Parlamento alle Regioni vivono tutti con fastidio ogni controllo dei conti («come osate?») Palazzo Chigi dovrebbe fare un passo dirimponte: rinunciare all'autonomia assoluta per riportare il proprio bilancio sotto la verifica della Ragioneria. Un messaggio formidabile: nessuno può spendere senza renderne conto.

CONTINUA A PAGINA 9

Giannelli



Il decreto fiscale è legge. A luglio l'aliquota Imu potrebbe essere rivista al rialzo

Seconde case sfitte, rischio stangata

di **MARIO SENSINI**

L'Imu si pagherà a scelta in due o tre rate, ma la suspense sulla nuova tassa comunale sugli immobili continua. A luglio, dopo il pagamento della prima rata dell'acconto, il governo verificherà il gettito e se dovesse mancare qualcosa per far quadrare i conti, potrebbe intervenire sulle aliquote. Lo farebbe secondo l'orientamento maturato anche nel confronto con i sindaci: penalizzando i possessori di seconde e terze case lasciate sfitte.

A PAGINA 17 **Pagliuca**

L'appello del ct della Nazionale



Prandelli si smarca dal calcio omofobo
«Gli atleti gay fuori dall'ombra»

di **GAIA PICCARDI**

A PAGINA 26

CINECITTÀ LUCE | CORRIERE DELLA SERA | Rai Eri

CORRIERE DELLA SERA PRESENTA
LE PAROLE CHE HANNO CAMBIATO IL MONDO.

LE PAROLE
JOHN F. KENNEDY
TO THE BERLINER

In anteprima estratti dei discorsi: www.corriere.it/leparole

In collaborazione con **RAI STORIA**

DAL 25 APRILE IL SECONDO DVD
"ICH BIN EIN BERLINER" A SOLI EURO 9,99*.

*In più rispetto al prezzo del quadrante.



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola **CORRIERE** al 4898984Servizio in abbonamento (3 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984
Maggiori informazioni su www.corrieremobile.it

CORRIERE DELLA SERA

DIMEZZARE IL FINANZIAMENTO AI PARTITI IL PASSO CORAGGIOSO DI BERSANI

Difficilmente il tesoriere dei Ds Ugo Spasetti, che proprio di recente ha orgogliosamente rivendicato di «aver lavorato per l'aumento dei rimborsi elettorali» potrà essere d'accordo con la proposta del segretario del suo partito Pier Luigi Bersani.

E probabilmente nel Pd non sarà nemmeno l'unico, immaginiamo, a giudicare un errore l'idea di dimezzare il finanziamento pubblico dei partiti, almeno per quella parte ipocritamente definita «rimborso». Anche se questo era un passo inevitabile. Certamente coraggioso, considerando le resistenze che avevano sempre bloccato qualunque ipotesi di taglio radicale dei contributi statali, tuttavia inevitabile. A questo proposito i sondaggi parlano chiaro. Ed era davvero difficile non tenerne conto.

La fiducia degli italiani nei partiti non è mai stata così bassa, raggiungendo a malapena il 4 per cento. Mentre la spinta dell'opinione pubblica alla riduzione dei loro costi, complici anche gli scandali che hanno investito i fondi della Margherita e della Lega Nord travolgendo i rispettivi tesoriere, è sempre

più forte. Va ricordato che il dimezzamento dei contributi elettorali l'avevano già chiesto Gianfranco Fini e Antonio Di Pietro. Ma anche la presidente del Pd, Rosy Bindi, la quale aveva accolto senza fare salti di gioia l'ipotesi di rinunciare alla prossima tranche di rimborsi prevista per la fine di luglio («rischiamo di non arrivare alla campagna elettorale»), qualche giorno era sembrata possibilista.

Dopo l'annuncio, attendiamo adesso di vedere la proposta di Bersani tradotta in un atto parlamentare. Stampato e messo all'ordine del giorno. Magari insieme al disegno di legge che finalmente introduce forme di controllo esterno ai bilanci dei partiti. Per entrambi ci aspettiamo anche un esame rapido, senza inutili meline nella speranza che chissà quale miracolo faccia finire la cosa su un binario morto.

Girarci ancora intorno senza prendere adesso di petto la questione sarebbe un errore imperdonabile. Forse addirittura fatale.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BILANCI DEI COMUNI A FINE MANDATO LA NORMA ELUSA BEFFA GLI ELETTORI

Sarebbe stato bello andare a votare, a maggio, sapendo cosa ha fatto il nostro sindaco per rispettare gli obiettivi di bilancio, quanto è ricco o povero il municipio, se le sue aziende controllate stanno bene o male, quanti debiti abbiamo. Sarebbe stato bello votare sapendo come sono stati spesi i nostri soldi, ma anche se lo prevede espressamente una legge dello Stato approvata a larghissima maggioranza appena sette mesi fa, non succederà.

In sette mesi il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri non ha fatto in tempo a predisporre lo schema della «Relazione di fine mandato» con i quali i sindaci e i governatori regionali, secondo la legge, avrebbero dovuto presentarsi davanti ai loro elettori. «Graziato» Michele Iorio, governatore del Molise rieletto a ottobre, il governo ha deciso di soprassedere all'incombenza anche per i sindaci che esauriscono il mandato proprio in questi giorni.

«Il federalismo non è un'opzione,

ma un dovere di attuazione costituzionale» aveva garantito il ministro Cancellieri a febbraio in Parlamento. E invece il 6 e il 7 maggio, in 948 Comuni, tra i quali 26 capoluoghi di Provincia, andremo a votare al buio.

Come abbiamo sempre fatto. Senza sapere come mai ci ritroviamo l'Imposta Municipale Unica così alta, perché è aumentata la tariffa per la raccolta dei rifiuti, o perché, magari, sono state tagliate le linee del servizio di trasporto pubblico locale, o aumentate le rette degli asili nido.

Ancora una volta, ben che vada, voteremo sulla fiducia. E per altri cinque anni continueremo ad assistere al gioco nel quale i nostri politici sono bravi: lo scaricabarile. Se aumenteranno le tasse i sindaci continueranno a dirci che è stata colpa del buco nei conti municipali lasciato dai vecchi amministratori, oppure del governo centrale che taglia le risorse. Come dargli torto? I veri numeri li conoscono solo loro.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DEBOLEZZE DEL SISTEMA CINA DIETRO LE TRAME DEL CASO BO XILAI

Il caso Bo Xilai è il caso Cina. Non sembrerebbe, perché la vicenda dell'ex potentissimo segretario del Partito di Chongqing, già ministro, rimosso dall'incarico e dal Politburo, basta e avanza, densa e intricata com'è: un britannico assassinato; una donna infelice sospettata d'omicidio; un feroce superpoliziotto che ha trascorso 30 ore in un consolato americano; un figlio di secondo letto dallo stile superlusso; un figlio di primo letto dalle identità variabili; patrimoni mostruosi. Poi le ambizioni politiche di Bo e la scelta di perseguirle attraverso un «neomaosismo» populista e, sullo sfondo, il congresso d'autunno che rinnoverà la leadership del Partito e dunque del Paese.

Eppure la vera trama è la Cina. Perché la seconda economia del mondo che voleva mostrare un passaggio di poteri sereno deve invece gestire davanti a una platea globale tensioni altrimenti coperte. E più il Partito insiste sull'unità e sul fatto che il caso Bo è solo «violazione della disciplina», più rivela che si tratta di molto di più. Le tensioni tra riformisti e un'ala sinistra sotto tiro sono tracciate, nonostante un web imbriglia-

to come non mai. L'uso strumentale delle campagne poliziesco-ideologiche di Bo, i suoi affari opachi aprono una crisi di legittimità di una leadership e di un Partito finora sostenuti con gratitudine. Ci sono interrogativi che possono scavare sotto la superficie di fiducia della pubblica opinione: dal chiedersi dove fossero gli organi di disciplina del Partito durante l'ascesa di Bo alla curiosità su che cosa accada in altre municipalità o province magari meno esposte mediaticamente, fino al dubbio se lo «Stato di diritto» tanto evocato dalla propaganda non sia solo una diversa configurazione delle solite modalità del potere.

Gli stessi meccanismi di selezione della classe dirigente, orgogliosamente svincolati dal mandato popolare, appaiono oggi meno infallibili. Aggiustamenti in corsa ce ne sono, ma restano accenni, mentre l'intera economia va riaggiustata. Manca qualche mese a un congresso che vale una presidenziale. Queste sono le sue primarie. Chi non le può perdere è proprio la Cina.

Marco Del Corona
leviedellasia.corriere.it
Twitter @marcodelcorona

25 APRILE

Le mille bandiere dei partigiani Il valore dell'unità nella Resistenza

di ALDO CAZZULLO

SEGUE DALLA PRIMA

La Resistenza non è solo Bella Ciao (che peraltro un capo partigiano come Giorgio Bocca non aveva mai sentito cantare in tutta la guerra di liberazione). Non fu fatta solo dalle Brigate Garibaldi. La Resistenza fu fatta dai militari, come i fucilati di Cefalonia, che per primi presero le armi contro i nazisti. Fu fatta dai carabinieri come Salvo D'Acquisto, che si fece uccidere con un gesto nobilissimo per evitare la rappresaglia per un attentato che non aveva commesso. Fu fatta dai monarchici come il colonnello Montezemolo, cui a via Tasso vennero strappati i denti, le unghie, ma non un solo nome dei compagni, prima della morte alle Ardeatine. Fu fatta dai sacerdoti come don Ferrante Bagiardi, che quando vide i nazisti fucilare 82 suoi parrocchiani scelse di morire con loro dicendo: «Vi accompagno io davanti al Signore». Fu fatta dagli alpini come Maggiorino Marcellin, che restituiva i corpi degli Alpenjäger con un biglietto «da un alpino italiano a un alpino tedesco». Fu fatta dalle donne e dai civili. Dai valdesi come Willy Jervis, dagli ebrei come Leone Ginzburg, dai cattolici come Ignazio Vian, il primo a salire sulle montagne sopra Boves: non un bolscevico, un tenente delle guardie di frontiera e militante della Federazione universitaria cattoliche, un amico di Moro e Andreotti; i nazifascisti lo impiccarono a un ippocastano davanti alla caserma di Torino.

E la Resistenza fu fatta anche dai comunisti. Che — si sente ripetere — non volevano la libertà ma un'altra dittatura. Argomento perfetto per la polemica politica attuale. Privo di senso quando c'era da decidere da che parte stare, con o contro i nazisti, con o contro coloro che portavano gli ebrei italiani ad Auschwitz. La pietà dovuta a tutte le vittime, e l'umana comprensione per i giovani che andarono a Salò credendo in buona fede di servire l'Italia, non possono cancellare quella che in tutti i Paesi occupati dai nazisti è un'ovvietà,



DORIANO SOLINAS

tranne che nel nostro: in quella guerra c'erano una parte giusta e una parte sbagliata. Certo, la Resistenza fu fatta da uomini. E gli uomini commettono errori, talvolta crimini. La Resistenza

ha avuto le sue pagine nere, e per troppo tempo se n'è parlato troppo poco. Generazioni di italiani sono cresciute senza aver sentito parlare del triangolo della morte, di Porzùs, di Basovizza. Ma il rischio è che oggi i giovani non abbiano mai sentito parlare neppure di Marzabotto, di Sant'Anna di Stazzema, della Benedicta, dei fucilati del Martinetto, dove fu eliminato il comitato di liberazione del Piemonte, sorpreso mentre era riunito non in una sezione del Pci, ma nella sacrestia del Duomo. Tra loro c'era un solo comunista, un operaio amico di Gramsci, Eusebio Giambone. Gli altri erano avvocati e militari: il tenente Geuna, il capitano Balbis, il colonnello Braccini, il generale Perotti, che era di Carrù, il paese dov'è nato Luigi Einaudi. Se in tutte le scuole si leggesse la lettera in cui Perotti dice addio alla moglie, raccomandandole di risposarsi per crescere i tre figli e pregandola di ricordare loro il suo sacrificio per la patria e per la libertà, di polemiche sul 25 Aprile tra qualche anno non ce ne sarebbero più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La lettera

Prima di lasciarti

Torino, 3 aprile 1944, ore 20
... Prima di lasciarti devo ripeterti che sei stata per me la compagna più dolce, più affettuosa, buona, intelligente che io avessi potuto sognare (...). La vita per te sarà dura: se le vicende vorranno che tu possa trovare un altro aiuto accettalo per te e per i nostri figli...
(Dall'ultima lettera di Giuseppe Paolo Perotti alla moglie Renza)

IL RUOLO DI MÉLANCHON E MADAME LE PEN

Gauche di governo, destra di protesta

di PAOLO FRANCHI

All'inizio della campagna elettorale i sondaggi gli accreditavano il cinque per cento dei voti, le urne gliene hanno consegnato l'undici, due in più, per dire, di quelli conquistati da Bayrou, tanto caro ai centristi italiani e così poco apprezzato, *nemo propheta in patria*, dagli elettori francesi. Jean Luc Mélenchon e il Front de gauche hanno tutti i motivi per festeggiare un successo importante. Solo che, alla vigilia del voto, le aspettative suscitate dagli istituti demoscopici e dai media si erano fatte, per loro, assai più rosee. Fino a lasciare immaginare addirittura la possibilità concreta di un testa a testa per il terzo posto tra il candidato della sinistra e Marine Le Pen: e non si sarebbe trattato della contesa, tutto sommato platonica, per un premio di consolazione.

Le cose, è noto, sono andate diversamente, anche se non così diversamente da giustificare troppe delusioni a sinistra. Marine Le Pen, alla fine, ha preso meno voti di quanti gliene pronosticassero (il ventidue per cento) meno di un anno fa i sondaggi più accreditati. Ma non è davvero questo il punto. Il suo quasi diciotto per cento (tradotto in elettori in carne e ossa, fa 6.334.097), prima ancora che preoccupante, è onestamente impressionante e, come è giusto, catalizza tutte le attenzioni: non solo per capire chi, tra Hollande e Sarkozy, ne acchiapperà di più al secondo turno e, come testimoniano le prime reazioni europee, non solo in Francia.

Non ha senso, anche se parecchi commentatori all'impronta non sono riusciti a resistere al-

la tentazione, mettere assieme i consensi elettorali dei due Fronti, di sinistra e nazionale, per sostenere che quasi un terzo dei francesi ha fatto una scelta genericamente «antisistema»: le mele e le pere, ci spiegava la maestra alla scuola elementare, non sono sommobili. La cosa può anche preoccupare.

Ma quello per Mélenchon, così come quello per madame Le Pen, concordano gli analisti più seri, è stato un voto, se non proprio di appartenenza, di adesione ai candidati e alle idee forza della loro campagna elettorale. Mélenchon, che ha sì un lontano passato trozkista, ma ha militato fino a pochi anni fa nel Partito socialista ed è stato ministro con Jospin, non si è rivolto solo né all'elettorato gauchiste, che pure in Francia, specie nelle Presidenziali, non è poca cosa. Sulla scorta di un programma, vecchiotto o classico a seconda dei gusti, da sinistra repubblicana e popolare, ha mobilitato molti vecchi elettori (in gran parte in sonno) del Pcf, settori del sindacato (non solo della Cgt), giovani che altrimenti non sarebbero andati a votare.

I due o tre punti in percentuale mancanti all'appello sono in gran parte quelli attesi, alla vigilia delle elezioni, dalla sinistra socialista. Che, evidentemente memore del disastro combinato nel 2002, quando Jospin fu eliminato al primo turno, alla fine ha optato per il «voto utile» e ha scelto direttamente Hollande. Anche se, e questo per il futuro del Ps e di Hollande conta non poco, continua a guardare al Front de gauche come a un alleato naturale o, quanto meno,

a un interlocutore decisivo, e non come a un portatore d'acqua.

Fin qui una sommaria analisi del voto. Ma la sfida a torto o ragione più attesa, quella con il Fronte nazionale, per dimostrare che la protesta e la collera della Francia profonda non sono soltanto, e quasi di necessità, appannaggio della destra estrema, in sostanza non c'è stata. Populismo, xenofobia, revanscismo, razzismo, sciovinismo? Ci sono, eccome, nel Dna del Fronte nazionale. E però, almeno nella sua prima, vittoriosa campagna elettorale, Marine Le Pen queste bestie le ha quanto meno tenute sotto controllo. I suoi cavalli di battaglia sono stati, e resteranno, il salario, le pensioni, la sanità, l'assistenza (per i francesi, si capisce; molto, ma molto meno per gli immigrati); il suo messaggio di fondo, la difesa a oltranza di uno Stato sociale che, secondo lei, può resistere all'assalto dell'Europa delle banche e dei banchieri solo in una dimensione rigorosamente, orgogliosamente nazionale. Il trenta per cento almeno degli operai francesi, che hanno votato massicciamente a sinistra per l'ultima volta nel lontano 1978, ha apprezzato con convinzione. In Francia (ma solo in Francia?) la protesta sociale, destinata con ogni probabilità a diventare nei prossimi mesi ancora più profonda e più estesa, almeno per ora resta e si consolida a destra. In una destra che detesta Sarkozy e il sarkozysmo, ma pure la signora Merkel, più ferocemente ancora di quanto li detestino le sinistre. Compresa quella del compagno Mélenchon.

© RIPRODUZIONE RISERVATA